



Notiziario settimanale n. 772 del 20/12/2019

versione stampa

Questa versione stampabile del notiziario settimanale contiene, in forma integrale, gli articoli più significativi pubblicati nella versione on-line, che è consultabile sul sito dell'Accademia Apuana della Pace

"Se voi però avete il diritto di dividere il mondo in italiani e stranieri allora vi dirò che, nel vostro senso, io non ho Patria e reclamo il diritto di dividere il mondo in diseredati e oppressi da un lato, privilegiati e oppressori dall'altro. Gli uni sono la mia Patria, gli altri i miei stranieri!"

don Lorenzo Milani, "L'obbedienza non è più una virtù"



Indice generale

Editoriale.....1

Per una scuola e una costituzione della terra (di Raniero La Valle).....1

Evidenza.....2

Nucleare, chi accoglierà l'appello del Papa? (di Anselmo Palini).....2

Il ricordo di Felicia Bartolotta Impastato e l'antimafia sociale (di Alessio Di Florio).....2

Approfondimenti.....3

Il fallimento di Cop25 (di Fridays for future Italia).....3

Alcune scelte per cambiare rotta (di Francesco Gesualdi).....3

Quante Lilian nelle nostre strade? E quante coscienze sporche rivestite? (di Alessio Di Florio).....4

Francia e Italia: CGIL svegliati ! (di Umberto Franchi).....5

Black Friday: come il consumismo ha corrotto le nostre menti (di Marco Grisenti).....6

Notizie dal mondo.....7

La legge del più forte e la forza della ragione (di Sergio Segio).....7

Editoriale

Per una scuola e una costituzione della terra (di Raniero La Valle)

Giunta anche al vertice mondiale sul clima di Madrid (peraltro fallito), Greta Thunberg ha detto che dopo un anno di campagne "per il futuro", grandi sono stati i risultati in termini di mobilitazione popolare ma quasi nulli i risultati in termini di decisioni dei governi.

Un robusto programma di riconversione ecologica è ora nelle intenzioni della nuova Commissione europea, vedremo, però i ritmi della crisi globale si fanno sempre più incalzanti, non c'è tempo per le lunghe gestazioni, e nemmeno una buona provvista di singole misure, prese qua e là dai governi, può bastare a dare una risposta complessiva ed efficace al

pericolo ormai da più parti annunciato che già a partire dal 2050 il sistema fisico della Terra vada in tilt e che la storia umana che la abita possa volgere alla fine. Alla crisi ecologica si accompagna la crisi progressiva del vivere collettivo delle donne e degli uomini sulla Terra, l'estinguersi della politica, il perdersi della democrazia, il regresso del diritto, il bene da compiere che diventa reato, il male inflitto che diventa diritto, le armi che di nuovo coprono tutta la Terra e la cinturano dal cielo, immense per pochissimi ricchezze e sterminate per moltissimi povertà, e anche il fuoco che divora le grandi foreste e brucia l'aria che ci serve per respirare non è preterintenzionale, è fuoco amico appiccato da Consigli d'Amministrazione e non spento da governi sovrani.

Perciò ci vuole una risposta globale, che abbia la stessa dimensione e operatività della crisi globale. Occorre che uomini e donne, ovunque abitanti la Terra, ma tutti insieme, come un nuovo soggetto politico operante nel mondo, prendano partito per la Terra e si organizzino e agiscano perché la Terra sia salva e la storia continui.

Lunedì scorso a Messina è nata una scuola per attivare un pensiero che non solo elabori e propaghi questa urgenza, cosa che in molti modi già avviene, ma additi e promuova anche lo strumento per darvi risposta. Quale nuova risorsa mettere in campo per fermare e invertire la corsa che può portare alla fine? Questo strumento, questa risorsa, dice questa scuola, è una Costituzione della Terra. Le Costituzioni hanno dato anima e vita agli Stati e da ultimo, quando tutto sembrava perduto per la violenza crescente e la corruzione ed ignavia del potere, hanno salvato democrazia e convivenza.

Una Costituzione della Terra può oggi salvare la Terra. Un costituzionalismo universale in embrione già esiste grazie all'ONU e alle grandi Carte e Convenzioni del dopoguerra ma, argomenta Luigi Ferrajoli, senza istituti di garanzia, supporti pubblici e leggi di attuazione è rimasto inoperante, tant'è che né la cura della salute è universale, né la vita, la nuda vita, è fruibile per tutti, e la guerra può sempre travolgere tutto. Una Costituzione – non un governo, non un Leviatano mondiale – può essere il programma inedito ma decisivo di questo prendere partito per la Terra, dice la scuola venuta alla luce lunedì scorso a Messina.

Messina è al centro del Mediterraneo, la culla da cui tutto è cominciato, anche la democrazia, le Costituzioni, prima di Ninive, prima di Babilonia, prima di Abramo. Migliaia di anni fa il codice di Ur dei Caldei prescriveva al potere di essere sostegno del povero, della vedova, dello straniero, compensando con la sua forza la debolezza del debole, il codice di Hammurabi istituiva "la giustizia agli oppressi" e in Egitto il vizir si faceva un vanto di essere padre dell'orfano, fratello della divorziata, grembiule di chi non ha madre.

Lo scopo della scuola della Terra che ora viene proposta è di fecondare e spargere questa cultura della Terra e del diritto, una scuola in cui tutti siano docenti e discenti, una scuola diffusa, telematica e frontale, tale che ogni casa sia una scuola, il cui programma vada anche oltre il traguardo indicato da Michea e da Isaia, che volevano che le lance si trasformassero in falci e le spade in aratri. Di più, Isaia profetava che le nazioni non avrebbero più imparato l'arte della guerra, segno che la guerra non è in natura, va preparata ed armata prima. Noi infatti l'abbiamo imparata e

Gruppo di redazione: Antonella Cappè, Chiara Bontempi, Claudia Berlucci, Maria Luisa Sacchelli, Maria Stella Buratti, Marina Amadei, Daniele Terzoni, Elisa Figoli (photo), Federico Bonni, Giancarlo Albori, Gino Buratti, Ida Tesconi, Luca Bontempi, Marco Buratti (photo), Marco Leorin, Massimo Michelucci, Massimo Pretazzini, Michele Borgia, Nicola Cavazzuti, Oriole Bassani, Paolo Puntoni, Roberto Faina, Severino Filippi

sempre più la perfezioniamo e facciamo, tutta insieme od a pezzi. Ed ecco perciò una scuola non per imparare, ma per disimparare l'arte della guerra, e imparare invece l'arte di fare la pace e salvare la Terra. Prima non si poteva, non c'era un popolo della Terra che potesse fare una Costituzione della terra, stabilire un diritto senza frontiere, perché tutto era spezzato, le identità si contrapponevano come assolute, e Dio stesso era giocato come principio e causa di divisione tra i popoli, tra sovranità che si attribuivano ciascuna l'elezione divina. Ora non più. Grazie al nuovo annuncio di Dio risuonato anche nel documento di Abu Dhabi, non c'è più un Dio geloso, un Dio nel cui nome gli uni sono eletti gli altri respinti. Disimparare l'arte della guerra e imparare l'arte di custodire la terra e far continuare la storia è perciò una rivoluzione copernicana oggi possibile, è passare dalla dialettica degli opposti all'armonia delle differenze, come l'ha invocata papa Francesco insieme a musulmani ed ebrei in nome della fraternità nella fede.

L'iniziativa della scuola e della Costituzione della Terra sarà resa pubblica nei prossimi giorni dal Comitato che l'ha promossa, con un appello rivolto a raccogliere intorno ad essa iscrizioni, adesioni e consensi. Ve ne daremo notizia.

Nel sito Chiesa di tutti Chiesa dei poveri pubblichiamo un discorso tenuto il 9 dicembre da [Raniero La Valle a Messina](#), in cui le motivazioni di questa proposta sono state più ampiamente discusse.

Con i più cordiali saluti

www.chiesadituttichiesadeipoveri.it

Newsletter n. 173 del 16 dicembre 2019

fonte: Chiesa di tutti Chiesa dei poveri - https://www.chiesadituttichiesadeipoveri.it/link: http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=3399

Evidenza

[Nucleare, chi accoglierà l'appello del Papa? \(di Anselmo Palini\)](#)

«Con convinzione desidero ribadire che l'uso dell'energia atomica per fini di guerra è, oggi più che mai, un crimine, non solo contro l'uomo e la sua dignità, ma contro ogni possibilità di futuro nella nostra casa comune. L'uso dell'energia atomica per fini di guerra è immorale, come allo stesso modo è immorale il possesso delle armi atomiche, come ho già detto due anni fa. Saremo giudicati per questo. Le nuove generazioni si alzeranno come giudici della nostra disfatta se abbiamo parlato di pace ma non l'abbiamo realizzata con le nostre azioni tra i popoli della terra».

Parole chiare e forti quelle di papa Francesco, pronunciate domenica 24 novembre a Hiroshima, nel luogo simbolo «del buco nero di distruzione e di morte», nell'«abisso del silenzio» provocato dallo scoppio della bomba atomica che il 6 agosto 1945 distrusse la città, «in un'ora tremenda che segnò per sempre non solo la storia di questo Paese, ma il volto stesso dell'umanità».

Poco prima della partenza per il viaggio in Giappone, il Papa aveva ricevuto in Vaticano una delegazione dell'Ican (Campagna internazionale per la messa al bando delle armi nucleari, realtà che ha ricevuto il Nobel per la pace nel 2017), guidata dalla direttrice esecutiva Beatrice Fihn, che aveva ringraziato il Pontefice per il suo impegno a favore del «Trattato di Proibizione delle Armi Nucleari», di cui la Santa Sede è il primo firmatario. Un Trattato, votato all'Onu nel luglio 2017 da 122 Paesi (assente l'Italia), che afferma che le armi nucleari sono inaccettabili e disumane. Un Trattato che attende ancora una quindicina di ratifiche per poter diventare una norma internazionale. Lo farà il nostro Paese?

Con un passo avanti rispetto alla dottrina sociale della Chiesa in questo campo, il Papa ha condannato come immorale non solo l'uso delle armi atomiche, ma anche il semplice possesso degli ordigni di distruzione di massa. Tale condanna senza appello era già stata espressa da papa Francesco nel novembre 2017 in occasione del simposio sul disarmo

integrale che si era svolto in Vaticano.

In Italia sono presenti almeno 70 ordigni nucleari nelle basi Usa di Ghedi, Aviano e Pordenone. Nel 2020 è prevista una loro progressiva sostituzione con ordigni ancora più micidiali in grado di essere trasportati dai nuovi caccia bombardieri F35, commessa ritenuta strategica dal Governo italiano che ha rimosso ogni limite al loro acquisto. Di fronte all'immoralità della presenza di armi atomiche sul suolo del nostro Paese, il mondo cattolico e la società civile raccoglieranno l'appello del Papa e si attiveranno in merito? E la politica del nostro Paese resterà sorda di fronte alle parole nette del Pontefice?

Quanto detto da papa Francesco in Giappone riecheggia l'implorazione di Paolo VI il 4 ottobre 1965 davanti all'Assemblea delle Nazioni Unite: «Mai più la guerra! Mai più la guerra! Lasciate cadere le armi dalle vostre mani. Non si può amare con le armi in pugno».

Anche a Nagasaki, nella spianata dell'Atomic Bomb Hypocenter Park, dove il 9 agosto 1945 la bomba atomica uccise all'istante 40mila persone, papa Francesco ha utilizzato parole taglienti: «Nel mondo di oggi, dove milioni di famiglie e di bambini vivono in condizioni disumane, i soldi spesi e le fortune guadagnate per fabbricare, ammodernare, mantenere e vendere armi, sempre più distruttive, sono un attentato continuo che grida al cielo».

Mentre il Papa elevava il suo grido da Hiroshima e da Nagasaki, la Russia varava il Belgorod, un sommergibile atomico di nuova generazione lungo 178 metri e in grado di portare sei giganteschi siluri a propulsione nucleare. La risposta americana non si è fatta attendere: il Pentagono ha stanziato fondi consistenti per realizzare a sua volta nuovi micidiali sistemi d'arma nucleari. E così anche la Cina. E solo pochi giorni fa la Corea del Nord ha annunciato che la sua denuclearizzazione non sarà più oggetto del tavolo negoziale che era stato aperto con gli Usa e ha effettuato un nuovo test missilistico, nonostante il divieto impostole dalle Nazioni Unite...

Sapremo raccogliere l'appello del Papa contro le armi nucleari?

Publicato sul Giornale di Brescia del 10.12.2019

link: http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=3396

[Il ricordo di Felicia Bartolotta Impastato e l'antimafia sociale \(di Alessio Di Florio\)](#)

“E' morta Felicia Impastato”, una sera apro distrattamente la posta elettronica e saltò dalla sedia. Comincio a cercare su vari siti web (allora non c'erano face book e i social di oggi) e trovo la conferma. Ed era avvenuto addirittura due giorni prima. La sfrenata corsa mozzafiato quotidiana, i mille e più impegni – che purtroppo dobbiamo intervallare con le esigenze fisiche ed economiche personali – in cui siamo immersi portano ad avere notizie così importanti anche con molto ritardo. Un ritardo molto simile a quello con cui riporto queste righe su questo blog. Ma purtroppo, come già scritto, il lavoro, gli accidenti del quotidiano, la salute, la stanchezza pretendono ore e giornate intere. Secondo un proverbio indiano tutto ciò che non viene donato va perduto. E purtroppo siamo costretti a perdere molto. Piansi quella sera, lo confesso, e sentii di aver perso una persona cara, familiare, un pezzo della nostra storia comune. Quella storia che non troveremo mai sui libri ma, come m'insegno una volta Carlo Gubitoso, viene scritta dagli oppressi, dagli ultimi, dagli impoveriti. Quella storia che vive, dal vecchio sindacalismo anarchico alle lotte dei Sud del Mondo contro colonialismo e dittature, dal pacifismo ai solidali di ogni epoca, dalle lotte operaie a quelle più recenti contro la globalizzazione, la guerra permanente e la rapida ascesa delle disuguaglianze sociali. E tantissime altre. Tutte di casa da Felicia.

“*Felicia è stata una donna e madre che ha detto di no alle logiche mafiose ed ha dedicato la propria vita al racconto della verità e alla consegna della memoria, in nome del figlio Peppino, militante ucciso perché aveva lottato contro la mafia*” hanno ricordato gli organizzatori delle iniziative dal 6 al 12 dicembre a Cinisi (scuole, del Centro Siciliano di

Documentazione “Giuseppe Impastato” e Casa Memoria Felicia e Peppino Impastato) e “*nel suo impegno svolto quotidianamente, ha creato comunità, la sua casa è diventata un luogo di aggregazione ed un punto di riferimento per tantissime persone che sognano una società migliore*”. Quella casa dove rifiutò di far entrare i mafiosi locali e di cui spalancò le porte a giovani e meno giovani, persone interessate e attivisti impegnate per la giustizia e la solidarietà, per un mondo migliore e contro ogni ingiustizia e oppressione.

Felicia rifiutò in casa i mafiosi ma, dopo l’assassinio di Peppino, aprì le porte di casa a giovani e meno giovani impegnati nell’attività politica, sociale, nella solidarietà e nella denuncia di mafiosi e potenti. Troppo spesso si è abusato del termine “antimafia sociale”. Le scelte di Felicia, i percorsi politici che si sono incontrati e intrecciati dietro quella porta aperta, sono la dimostrazione incarnata che aggiungere l’aggettivo sociale al termine antimafia non serve. Perché denunciare e lottare contro le mafie è un’attività sociale, politica di suo. E senza perdere la sua essenza. Le trame, i depistaggi, i potentati svelati dopo l’assassinio di Peppino Impastato, nell’attività del Centro Siciliano di Documentazione, di Casa Memoria, della sua famiglia e dei suoi compagni e delle tantissime esperienze fiorite negli anni documentano quanto la mafia non è solo una formale violazione di leggi dello Stato. Ma soprattutto un sistema di potere, di malaffare, di ingiustizia e oppressione. Denunciare, documentare, destrutturare e combattere tutto questo è la massima attività sociale possibile, è politica, è militanza viva ed appassionata. Ai giovani che ha accolto per decenni in casa Felicia ripeteva sempre di tenere la testa alta e la schiena dritta. Come quotidianamente fa chi non si amalgama al sistema, chi non accetta e rifiuta le clientele, la politica della raccomandazione e del più forte, del malaffare e dei potentati che piegano l’interesse pubblico. Quel marcio che, quindici anni dopo, vediamo volgarmente in azione ogni giorno, nelle “fondazioni” che oliano certi meccanismi e rendono benevoli i signori delle stanze dei bottoni, nei clan che opprimono – nel deserto delle piazze e delle strade – porzioni del territorio, nelle multinazionali che devastano e impoveriscono ad ogni latitudine trasformando ogni bene che dovrebbe essere comune in profitto e mercato sfrenato, nei più turpi traffici e tratte che fioriscono nelle periferie e nel cuore delle città italiane, europee e di tutto il mondo.

Felicia, mentre si batteva per ottenere giustizia e verità per l’assassinio di Peppino, ha accolto e intrecciato le resistenze antimafia, anticapitalista, solidali di ogni latitudine, i partigiani di ieri e coloro che oggi lottano per un mondo migliore. La sua casa è stata la casa di dei pacifisti che si impegnano contro le guerre e per il disarmo da decenni e coloro che, a partire da Seattle, Genova e Firenze sono scesi in piazza contro la globalizzazione neoliberista e le ingiustizie globali. E tantissime altre associazioni, movimenti, circoli, parrocchie. E giovani. Ai quali ripeteva sempre di studiare e conoscere. Gramsci scrisse che c’è bisogno di studiare perché è necessaria tutta la nostra intelligenza, don Lorenzo Milani che il padrone è tale perché conosce mille parole e il povero cento. Ed è quindi necessario studiare, imparare, approfondire. Per poter documentare, denunciare, spezzare le catene dell’ingiustizia sociale, del classismo dei potenti, di ogni oppressione e sfruttamento. La ribellione di Peppino, la testimonianza esemplare di Felicia e dei tantissimi compagni che hanno proseguito la sua attività politica sono la dimostrazione incarnata che lottare contro le mafie è ribellione ai codici di una società omertosa e ingiusta, abituata a chinare il capo davanti ai forti per imporsi sui deboli, a trasformare tutto in occasione di profitto, devastazione e saccheggio del bene comune per gli sporchi interessi di pochi. E’ una lotta quotidiana per la libertà e la giustizia, per spezzare le catene dell’omertà e del dominio di pochi su tutti gli altri.

La tenacia di Felicia Bartolotta ci restituisce, ed è per questo importante ancora ricordarla e cercare di proseguire sui suoi passi, un’ulteriore grande lezione: la storia non la scrivono i potenti e non è solo quella dei libri dei vincitori, ma gli oppressi, gli ultimi, gli impoveriti che possono rovesciare la storia già scritta, la piramide della disuguaglianza e dell’ingiustizia e costruire un avvenire diverso e migliore. E la ribellione di chi, nonostante questa società perbenista, conformista e ipocrita va in tutta direzione, crede ancora nei valori dell’umanità e della solidarietà, che si ribella al

patriarcato e ai soprusi di regimi opprimenti neocapitalisti, della globalizzazione del mercato ad ogni costo e del trionfo dei ricchi e prepotenti. Felicia Bartolotta Impastato, nonostante le tante archiviazioni e delusioni, ha sempre proseguito la tenace lotta contro chi assassinò Peppino. Perché, ripeteva, non poteva morire prima di vedere la giustizia. E così accadde, grazie all’impegno del giudice Franca Imbergamo, che riaprì l’inchiesta portando alla condanna di don Tano Seduto.

Alessio Di Florio

<http://heval.altervista.org/il-ricordo-di-felicia-bartolotta-impastato-e-lantimafia-sociale/>

link: http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=3398

Approfondimenti

Ambiente ed energia

[Il fallimento di Cop25 \(di Fridays for future Italia\)](#)

Aveva ragione Greta Thunberg a dire che “hope is not within the walls of COP25, hope is with the people”, ovvero che **la speranza risiede nelle persone, non nella COP di Madrid**. A poche ore dalla sua chiusura, infatti **la Conferenza sul clima si sta rivelando un clamoroso fallimento**. E dire che le premesse erano buone: era stata chiamata la “COP dell’ambizione”, proprio perché programmata **dopo un intero anno di scioperi per il clima**. Ma quando si arriva a parlare del conto da pagare, il coraggio si dilegua, manca la levatura morale necessaria, nessuno è pronto ad essere adulto.

Le trattative si sono incagliate e la situazione non accenna a migliorare. **Da una parte ci sono i piccoli stati insulari, che rischiano seriamente di finire sommersi dall’innalzamento del livello del mare, e si sono opposti con fermezza all’approvazione di un accordo al ribasso. Dall’altro ci sono i paesi più responsabili delle emissioni di gas serra (come India, Cina, Usa e molti altri), che invece cercano di rendere questo accordo il più “morbido” possibile**. Il loro obiettivo è continuare a ignorare gli allarmi della comunità scientifica: **l’ultimo studio di Climate Transparency attesta infatti che nessun paese del G20 sta rispettando gli Accordi di Parigi**.

In tutto questo, diversi analisti hanno descritto le bozze dell’accordo come profondamente insoddisfacenti. Si rischia che il risultato di questa conferenza sia addirittura un passo indietro rispetto agli accordi di Parigi, un tradimento di tutte le persone che in questi mesi si sono mobilitate per chiedere azioni tempestive ed efficaci. E tutto ciò mentre le lobby dei combustibili fossili continuano a esercitare la loro influenza per promuovere una risoluzione della COP a loro favorevole, ma che condannerà il mondo intero al collasso.

Questo ovviamente non ci ferma. Come ci ricorda l’attivista svedese, il vento cambierà, che i politici lo vogliano o meno. Noi continueremo a scendere in piazza in ogni angolo del mondo! Perché più la politica si dimostra incapace di agire, più **il movimento crescerà e coinvolgerà tutte le persone che tengono al loro futuro**. «**Il vero potere appartiene alle persone!**».

fonte: Comune-info - <http://comune-info.net/>

link: <https://comune-info.net/il-fallimento-di-cop25/>

[Alcune scelte per cambiare rotta \(di Francesco Gesualdi\)](#)

Una delle tematiche discusse alla 25esima Conferenza sul clima, realizzata a Madrid, è indicata con una sigla. Si scrive NDC ed è un cardine dell’Accordo di Parigi siglato nel 2015. L’acronimo sta per **Nationally Determined Contribution** e si riferisce agli impegni che ogni paese deve assumersi per ridurre i gas serra. Impegni che vanno ridefiniti ogni cinque anni, per cui il 2020 rappresenta un anno cruciale.

Da una consultazione condotta dalle Nazioni Unite e pubblicata nel rapporto **The heat is on**, emerge un quadro caratterizzato da chiaro scuri. Premesso che **i paesi aderenti all'accordo di Parigi sono 197, il rapporto ci informa che 75 stanno già lavorando per rispettare la scadenza e presentarsi all'appuntamento del 2020 con impegni più stringenti** sia in termini di abbattimento dei gas serra che di iniziative utili a fronteggiare gli effetti dei cambiamenti climatici. Complessivamente **i paesi appartenenti a questo gruppo contribuiscono al 37 per cento di tutti i gas serra e sono prevalentemente in via di sviluppo**. Altre 37 nazioni, responsabili di un ulteriore 16% di gas serra, hanno dichiarato di volersi organizzare per aggiornare i propri impegni. A tale scopo stanno raccogliendo dati ed elaborando proposte. Infine **ci sono 85 paesi, responsabili del 47 per cento dei gas serra, che ancora non sanno se aggiorneranno i propri impegni**. E stupisce che molti di essi appartengano ai paesi sviluppati, perché nel corso del G20 svoltosi il giugno scorso in Giappone, i capi di stato avevano riconosciuto la necessità di rispettare il 2020 come data per “comunicare e aggiornare i propri NDC, tenendo conto che servono ulteriori sforzi”.

Secondo l'Emission Gap Report del 2019 se le emissioni non cominciano a scendere del 7,6% all'anno da qui al 2030, il mondo perderà la sfida lanciata a Parigi che è quella di impedire alla temperatura terrestre di salire oltre il grado e mezzo centigrado. Ma per riuscirci servono tagli cinque volte superiori agli impegni complessivamente assunti. “Le emissioni vanno abbattute del 45 per cento entro il 2030 e neutralizzate per il 2050. La sfida si presenta difficile – ha sottolineato Patricia Espinosa, segretaria della UN Climate Change – ma è essenziale vincerla per assicurare salute e sicurezza a tutti”.

Se la tendenza attuale non si interrompe, un bimbo che nasce oggi rischia di arrivare alla vecchiaia con una temperatura terrestre più alta di 3 gradi centigradi rispetto all'era pre-industriale. Per questo il 2020 è un anno di decisioni strategiche che richiedono impegni da parte di tutti. Dei consumatori che devono assumere stili di vita e di consumo più sobri e meno energivori. Delle imprese che devono adottare formule produttive orientate all'economia circolare, al risparmio energetico, alla solidità dei prodotti. E naturalmente da parte degli stati che oltre a svolgere una funzione di regia debbono assumere provvedimenti a favore delle fasce più deboli che essendo meno attrezzate potrebbero trovarsi in grande difficoltà di fronte ai cambiamenti imposti dalla transizione energetica.

Rincarì della bolletta energetica, perdita di posti di lavoro nei settori più inquinanti, rinnovo tecnologico in ambito abitativo e dei trasporti, sono passaggi che potrebbero risultare fatali per i più poveri se gestiti solo secondo le leggi di mercato. Per questo da più parti in Europa si rivendica un Green new deal, un poderoso intervento pubblico sulla falsa riga di quanto era stato realizzato negli Stati Uniti da Franklin Roosevelt negli anni trenta. Ma se all'epoca il new deal, il nuovo corso economico, era finalizzato essenzialmente alla riduzione della disoccupazione e al recupero di sicurezza sociale, oggi deve essere finalizzato alla transizione verso **una società decarbonizzata senza squilibri sociali**.

Il think tank inglese New Economic Foundation ritiene che il Green new deal debba reggersi su cinque pilastri. Il primo: maggiore spesa pubblica per il **risanamento idrogeologico, la difesa delle coste, i rimboschimenti, opere utili a renderci più resilienti ai cambiamenti climatici**. Ma maggiore spesa pubblica anche per sostenere gli investimenti di imprese e famiglie, utili a dotare case e aziende delle nuove tecnologie richieste dalla transizione energetica. E poiché il problema sono le risorse, un modo per procurarle potrebbe essere la creazione di un grande fondo pubblico di investimento, finanziato con prestiti e partecipazioni azionarie non solo da parte dei cittadini, ma anche delle istituzioni creditizie e monetarie. Il secondo pilastro consiste nell'emanazione di **nuove regole capaci di spingere la produzione verso settori e modalità produttive di maggiore rispetto ambientale e maggiore efficienza energetica**.

Ma nuove regole anche rispetto all'orario di lavoro in modo da ottenere la piena inclusione lavorativa pur in presenza di una riduzione del tempo

complessivo di lavoro richiesto. Il terzo pilastro consiste nella **ristrutturazione fiscale che oltre ad essere più equa in termini di tassazione del reddito e del patrimonio, deve anche servire a scoraggiare la produzione di anidride carbonica, l'uso di energie inquinanti, il consumo di beni ad alto impatto ambientale** e incoraggiare, invece, le pratiche virtuose come la riparazione degli oggetti e l'utilizzo di energie rinnovabili. Il quarto pilastro consiste **nell'abolizione delle sovvenzioni dirette e indirette ai combustibili fossili**, che a livello mondiale valgono oltre 320 miliardi di dollari. Il quinto pilastro, infine, consiste nel **chiedere alle banche centrali di porre i cambiamenti climatici al centro delle proprie politiche**. Del resto la stessa Christine Lagarde, nuova presidente della Banca Centrale Europea ha dichiarato che la lotta al cambiamento climatico “deve essere al centro della missione della Bce e di ogni altra istituzione”.

In particolare la strategia a cui pensa la neo-presidente è quella di escludere dal portafoglio della Bce i titoli emessi da imprese coinvolte con i combustibili fossili per privilegiare quelli emessi da imprese orientate alle energie rinnovabili. Considerato che il portafoglio titoli della Bce ammonta a 2.600 miliardi di euro, le imprese non rimarrebbero certo insensibili alle sue scelte. Ma le banche centrali potrebbero fare sentire il proprio peso anche accordando condizioni di prestito differenziato alle banche commerciali in base alle loro politiche di credito: condizioni svantaggiose per le banche che finanziano imprese coinvolte con i combustibili fossili, condizioni agevolate per quelle che finanziano imprese orientate alle energie rinnovabili. A qualcuno potrebbe sembrare troppo. Ma siamo in tempi eccezionali e i tempi eccezionali richiedono scelte eccezionali. Prima che sia troppo tardi.

fonte: Comune-info - <http://comune-info.net/>

link: <https://comune-info.net/i-cinque-pilastri-per-cambiare-rotta/>

Immigrazione

Quante Lilian nelle nostre strade? E quante coscienze sporche rivestite? (di Alessio Di Florio)

“Quanto vale a Bari la vita di una nigeriana? Quanto la vita di un adolescente italiano tossicodipendente? Quanto quella di un mendicante minacciato dai clan? Vale per quanto denaro porta nelle casse delle mafie”. Quanto vale la vita di una nigeriana? Per lor signori sicuramente nulla quella di Lilian Solomon. Quando si parla di mafia nigeriana in Abruzzo uno snodo fondamentale sono le due operazioni “Sahel”, nel 2010 e nel 2011. La seconda scattò dopo che On the Road la conobbe. Una ragazza che rimarrà per sempre ventitreenne. Sfruttata prima sulle strade della Lombardia e poi sulla famigerata bonifica del tronto, costretta con violenza ad un aborto. Per mesi e mesi continuò ad essere preda degli schifosi appetiti dei suoi quotidiani aguzzini (quelli che vengono definiti “clienti”) nonostante soffrisse dolori lancinanti, insopportabili quotidianamente. E proprio perché troppo vittima di questi dolori, proprio perché le stavano letteralmente impedendo di vivere, troppo spaventata dal loro persistere e aumentare, decise di sfidare la paura e i suoi sfruttatori. Denunciò e si affidò a On the Road. La sua storia finì anche in un documentario Rai. Ma nessuno la ricorda più. Eppure dovremmo, ancor di più in questi giorni intrisi (a chiacchiere) di cuori e buoni sentimenti. I dolori di Lilian avevano un nome preciso: linfoma non Hodgkin. Che la uccise il 1° ottobre 2011. Il tempo passa, sulla bonifica del tronto, a Pescara, a Montesilvano, a San Salvo Marina tutto è rimasto come allora (o quasi, perché probabilmente è peggiorato). Quante Lilian ci sono ancora? Quante sofferenze, dolori, lacrime vengono soffocati dai più schifosi aguzzini della nostra società perbenista e ipocrita, quanti mercanti di morte quotidianamente continuano a lucrare e prosperare? Tra una lucina e l'altra, tra un pacco e una corsa allo shopping frenetico dell'ultimo momento, Natale dovrebbe essere – per le coscienze vere e per chi non vive queste feste solo come ipocrita ostentazione – questo.

“Esiste un livello criminale alloctono, magari in collaborazione con quello autoctono, che si sviluppa dentro un quadro morale di profonda

immoralità diffusa. Ci sono tre mercati che alimentano la mafia nigeriana: la domanda di sesso, la domanda di droga, la domanda di coscienza pulita“. I virgolettati sono due passaggi della riflessione di Leonardo Palmisano pubblicata su Il Corriere del Mezzogiorno del 14 dicembre. Una riflessione sulle mafie nigeriane e baresi, su cosa si muove nel ventre molle che le alimenta. Sono riflessioni che dovrebbero essere comuni, ma non lo sono. E la realtà reale che osserva è sempre più sottaciuta, nascosta, travisata. Silenzi che puzzano di ipocrisia e omertà. Leonardo Palmisano la osserva da Bari e dalla sua Puglia. Ma è diffusa in maniera capillare. La riflessione pubblicata dal Corriere parte da una recente maxi operazione contro la mafia nigeriana che ha coinvolto, oltre la Puglia, anche altre regioni. Tra cui l’Abruzzo, il teramano in particolare. Già coinvolti il giorno e nel luglio scorso in precedenti operazioni. Sono interrogativi che dovrebbero pesare come macigni sulle false coscienze anche qui. Dalla bonifica del tronto, da decenni teatro della più turpe schiavitù sessuale nell’assuefazione di tutti, alla vasta area metropolitana che da Pescara (dove ormai da anni è arrivato anche in pieno centro) arriva a Montesilvano e oltre, fino a San Salvo Marina. Quanto valgono le vite delle persone ridotte in schiavitù, costrette a soddisfare i turpi appetiti della “brava gente”? E quanti sono – centinaia, migliaia, forse più – i bravi borghesi che ogni sera ne approfittano, per poi magari anche tornare a casa dalla propria famiglia, buttarsi placidi su soffici poltrone con la coscienza (ma ce l’hanno veramente?) tranquilla? E quanto questo traffico, anche qui, a due passi da noi, nel cuore delle nostre città, nei nostri quartieri, nelle nostre periferie, è legato all’esplosione dell’eroina e di altre droghe? Perché tutto questo non interessa, come è possibile che chi dovrebbe porre domande, documentare, interrogare, essere cane da guardia del potere e della società, tace e gira la testa dall’altra parte? E come è possibile che nulla, o quasi, sembra smuoversi nel ventre molle delle nostre, troppo spesso rabbiose, incattivite, a branchi, società?

L’avanzare delle mafie nigeriane, come denunciano e documentano spesso Palmisano e altre (troppo poche) voci del giornalismo libero in combutta con le mafie autoctone, l’esplosione della tratta e la sua diffusione, sono tra le cartine al tornasole del marcio che ci circonda. Di una società dove l’ingiustizia e l’iniquità verso i più deboli e impoveriti, fragili, emarginati e abbandonati, avanza inesorabilmente. Iniquità che, e non è solo un coincidenza del vocabolario, fa sempre più rima con impunità. Quella per i ricchi, i potenti, i colletti bianchi, i mafiosi e i papponi di ogni risma. La Puglia e l’Abruzzo sono collegati da tanti fili rossi. Anche l’ultima grande crisi bancaria. E guarda un po’ nel momento in cui, più o meno timidamente, qualcuno chiede chiarezza, giustizia, che i colpevoli paghino, si alzano voci “garantiste”, improvvisamente le forche diventano forchette, le voci grosse diventano vocine. In Italia abbiamo un grosso, grossissimo problema. Di una iniquità e ingiustizia, sociale ed economica prima di tutto, iniqua. Prona davanti ai potenti, a cui si abbassano le tasse, si garantisce ogni impunità, con cui si tratta (leggasi ci si sdraia proni e riverenti) anche di fronte ai peggiori ricatti e abusi. E implacabile, sempre più spietata, di fronte agli impoveriti, ai senza tutela. La “crisi” economica (le cui radici non affondano certamente nel 2008 di Lehman Brothers ma, probabilmente, almeno nel finire degli Anni Novanta del Novecento) ha aumentato a dismisura questa iniquità e ingiustizia. E così le banche vengono foraggiate e tutelate, chiudendo gli occhi su ogni nefandezza, e i lavoratori vengono abbandonati. E i loro diritti, in nome della competitività, del mercato, del “progresso”, cancellati. Si massacrano le spese sociali ma guai a toccare le rendite e i patrimoni dei super-ricchi. Che, negli anni della crisi e del trionfo di questa (apparente) conflittuale globalizzazione, sono diventati più ricchi. Ma anche più tutelati e coccolati. Con leggi sempre più “garantiste”, flessibili, anche ad personam o ad aziendam. Spuntano ogni strumento per reprimere i loro abusi, o al massimo con un pannicello caldo, e legittimarli. Mentre in basso colpisce sempre più la scure, rendendo la povertà, l’emarginazione, l’essere vittime – delle guerre, della devastazione ambientale, della speculazione finanziaria e di tanto altro – una colpa.

In questo brodo di incultura le mafie hanno compiuto salti di qualità continui. Come la stessa Procura Nazionale Antimafia (ma oltre Nello Trocchia su Tiscali Notizie, che mi son permesso in questi anni di citare

innumerevoli volte) non mi sembra di averne letto approfondimenti in giro) già da anni documenta sono diventate sempre più finanziarie, deviano il solco dell’economia, egemonizzano e manovrano le istituzioni (come non ripensare alle parole di Pippo Fava da Enzo Biagi, oggi realtà conclamata davanti a tutti noi). E prosperano in ogni meandro della società, sfruttano mercati vecchi e nuovi. Dal gioco d’azzardo (che nel cuore delle istituzioni nessuno o quasi vuol imbrigliare) alle nuove frontiere delle droghe e allo sfruttamento schiavistico.

Giorni fa ho avuto la fortuna di poter essere spettatore di un intenso documentario – “Madre Nostra” – realizzato in cooperative nate su terreni confiscati alle mafie. Una di queste cooperative si chiama “Pietre di scarto”, un nome che è più di un programma. Nelle interviste un passaggio credo meriti di essere riportato e valorizzato. Riferendosi alla lotta alle mafie la persona intervistata ha parlato di liberazione, di bellezza, di cultura, di lavoro, di cose che nascono dal basso, dall’impegno culturale e sociale. Non ha fatto riferimento banalmente all’applicazione di codici dall’alto, non ha demandato ad autorità alte e altre, non ha delegato nessuno. Ha parlato in prima persona, di sé, della sua liberazione e di quella collettiva, di bellezza da coltivare e da cui lasciarsi rapire che libera dalla bruttezza, dal marcio. Come disse Paolo Borsellino parliamone della mafia, denunciamo ovunque. Ma non per lamentarci, non per sfogare frustrazioni, pavidità ed ipocrisie. Ma per costruire nuovi orizzonti, nuove liberazioni. Per spezzare le catene dell’ingiustizia e dell’iniquità sociale, dell’impunità per i potenti e delle sofferenze per gli impoveriti e gli ultimi.

Alessio Di Florio

<http://heval.altervista.org/quante-lilian-nelle-nostre-strade-e-quante-coscienze-sporche-rivestite/>

link: http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=3397

Politica e democrazia

Francia e Italia: CGIL svegliati ! (di Umberto Franchi)

In 300.000 alla manifestazione di Parigi indetta dalla CGT, contro la riforma delle pensioni voluta da Macron:

- I lavoratori di tutte le categorie, i pensionati, i cittadini della Francia continuano a scioperare ed a manifestare contro la controriforma pensionistica annunciata dal Presidente della Francia Macron, che vorrebbe ridurre l’entità delle pensioni portando il calcolo del sistema pensionistico sulla base dei contributi versati in tutta la vita lavorativa e non più i base alla media migliore degli ultimi 5 anni di lavoro ... ed inoltre portare l’età pensionabile da 62 anni a 64 anni (sempre meno che in Italia);
- Le ferrovie, i trasporti aerei e navali, l’energia elettrica, le fabbriche, le scuole, i tribunali, le amministrazioni pubbliche, la torre Eiffel, i negozi, ecc.... in Francia tutto è bloccato dagli scioperi generali ! Tutti i lavoratori ed i cittadini francesi sostengono che le pensioni non devono essere peggiorate ma vanno migliorate incrementandole

LO SCIOPERO GENERALE PROMOSSO DALLA CGT FRANCESE , NON DOVREBBE ESSERE UN ESEMPIO POSITIVO ANCHE PER LA CGIL ITALIANA ? CREDO PROPRIO DI SI...

A LUCCA IL 29 NOVEMBRE UN GRUPPO DI PENSIONATI RIBELLI , HANNO INDICATO ALLA CGIL QUALE DOVREBBE ESSERE LA STRADA DA SEGUIRE !

Per una vera riforma delle pensioni e' necessario che le OO.SS. ITALIANE, cambiano radicalmente le richieste blande su cui hanno fatto la manifestazione del 16 novembre u.s. e su questo un gruppo di pensionati iscritti alla CGIL di Lucca e Versilia , danno delle precise importanti indicazioni su cosa rivendicare. In Italia bisogna seguire

l'esempio della Francia ma per fare una riforma delle pensioni che preveda:

1. incremento del 15% di tutte le pensioni medie e basse per recuperare parte del potere d'acquisto eroso;
2. la reintroduzione del sistema retributivo per garantire una pensione dignitosa ai giovani;
3. abolizione legge Fornero con la possibilità di andare in pensione con 60 anni di età e 40 di contributi;
4. alzare la cifra da 2.800 euro a 5.000 euro per avere diritto alla detrazione per il coniuge a carico;
5. reclamare la divisione tra previdenza a carico dell'Inps e assistenza a carico dello Stato;
6. obbligare le imprese pubbliche a pagare i contributi per i propri dipendenti o fare ripianare le perdite allo Stato senza creare il deficit dell'Inps...

E' anche necessario che gli obiettivi rivendicativi siano sostenuti DA SCIOPERI E LOTTE GENERALI VERE ! (come in Francia) non solo dai pensionati ma da altri blocchi sociali : Lavoratori, studenti, movimenti sociali, partiti, istituzioni, intellettuali... in sostanza costruire delle volontà collettive , che in senso Gramsciano diventino egemoniche nel Paese.

SVEGLIA CGIL !

Umberto Franchi

Lucca, 17 dicembre 2019

link: http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=3400

Società

Black Friday: come il consumismo ha corrotto le nostre menti (di Marco Grisenti)

Esiste qualcosa di più inquietante delle masse di persone accalate fuori dai centri commerciali, che dopo ore e ore di attesa estenuante, si prendono a botte e insulti per accaparrarsi il nuovo modello di cellulare? Certo che esiste, sono i nuovi ornamenti natalizi offerti da Amazon dove si ritraggono immagini del campo di concentramento nazista di Auschwitz. Proprio così, il gigante dell'e-commerce aveva messo in vendita decorazioni da appendere all'albero, un apribottiglie e un tappetino del mouse con rappresentazioni dell'ingresso e delle baracche del campo di sterminio, oltre che del treno dei deportati. Il tutto facendo riferimento ad Auschwitz come a un semplice "campo di prigionieri di guerra" e niente più. Ora, anche dopo il ritiro delle merci agghiaccianti dal mercato su segnalazione del Memoriale di Auschwitz, rimane un ripugnante amaro in bocca. Non importa più cosa vendi, fintanto che c'è domanda, basta che vendi.

E quindi continuiamo ad inventarci nuovi dogmi per stimolare i consumi, inutili e compulsivi, che inquinano e creano felicità effimera. Anche quest'anno il **Black Friday** (seguito a catena dal **Cyber Monday**) ha fatto incetta di shopping frenetico, soprattutto online, confermando la parabola discendente, e piuttosto allarmante, dei negozi tradizionali, laddove, al contrario, si riesce ancora a esibire prodotti locali, magari artigianali, che valorizzano il lavoro delle persone. Da qualche anno la tendenza pare pressoché irreversibile: **il 2019 sarà il primo anno in cui la maggioranza dei consumatori americani acquisterà sul web.** Anche in Italia la mania degli acquisti online è letteralmente scoppiata. Secondo il **report annuale** fornito da Idealo, il 76% degli acquirenti digitali italiani effettua in media almeno un acquisto online al mese il 53% dei quali con uno smartphone. In cima alla classifica delle categorie dell'e-commerce più desiderate dagli italiani troviamo elettronica, moda e calzature, le sneakers in particolare (rispettivamente 46,6%, 41,7% e 40,3%). Prodotti, prevalentemente asiatici, con una vita utile sempre più ridotta.

E ancora una volta abbiamo dovuto assistere a scene francamente evitabili, come spintoni e litigi durante le corse scoordinate ai regali. **In tutto il mondo come in Italia si ripropone il festival delle risse, delle urla, dei regali rubati: un Black Friday di ordinaria follia. Un orgoglio tutto Statunitense, che ormai ha fatto breccia anche nel Vecchio Continente. Ma va tutto bene in nome del Dio Consumo.** Quello del 2019 è stato infatti il miglior "Venerdì Nero" di sempre secondo Adobe Analytics, stabilendo un nuovo record di vendite in USA di 7,4 miliardi di dollari per il venerdì e 9,4 miliardi di dollari per il lunedì (+20% circa rispetto al 2018). In Italia secondo **i dati raccolti da Awin** ci sono stati 2 milioni di vendite contro gli 1,8 milioni dello scorso anno, 24 al secondo nell'arco della giornata, segnando un +35% dei ricavi. In più, quello che si trattava inizialmente di un giorno, si è dapprima dilatato fino al lunedì, e adesso si ritrova spalmato in varie settimane, con sconti che hanno l'unico - avaro - obiettivo di impulsare gli acquisti in un mese storicamente più tranquillo. Sconti che in alcuni casi sono vere e proprie truffe.

A tutto ciò, inoltre, si devono aggiungere anche i considerevoli costi ambientali derivati dal consumo usa e getta, o dal fenomeno del reso gratuito (la possibilità di restituire le merci comprate in tempi brevi e senza impegno). Se da una parte aumentano gli incentivi alle vendite (ancor più deliranti) e naturalmente i profitti, dall'altra incrementano i danni per il nostro ecosistema. **Nello specifico: più imballaggi di plastica, più spostamenti e, quindi, maggiore inquinamento, oltre che un aumento della quantità di rifiuti già prodotti dall'essere umano.** Come ha giustamente spiegato GreenBiz, dei prodotti venduti (e svenduti) durante i saldi o liquidazioni simili a quelle del Black Friday meno del 50% viene riassortito e rimesso in vendita, mentre una buona parte di questa merce finisce, molto più spesso di quanto si possa immaginare, nelle discariche o negli inceneritori.

La novità, però, positiva è un'altra. Quest'anno, come ogni anno, in contemporanea ai grandi sconti del Black Friday la società civile si è riversata in strada per denunciare il consumismo e le sue conseguenze climatiche. Da Tokyo a Parigi, da Nuova Delhi a Roma le iniziative si sono moltiplicate a macchia d'olio. **Ma è in Europa, dove per la prima volta si sono verificate manifestazioni** così strutturate contro il consumismo sfrenato: movimenti organizzati, marce e catene umane per dire basta agli acquisti senza senso ed aprire una volta per tutte ad un consumo più equilibrato, cosciente, a favore dell'ambiente e contro il cambiamento climatico. "Oggi Amazon produce le emissioni di gas serra di uno Stato", ha dichiarato Jean-François Julliard, direttore di Greenpeace France, partecipando ad un sit-in alla sede della multinazionale vicino a Parigi.

Queste manifestazioni si aggiungono ad altre mobilitazioni che hanno avuto luogo in paesi industrializzati, come il Block Friday, i movimenti nazionali **FridaysforFuture** o il **Buy Nothing Day**, nato a Vancouver nel 1992, che stanno avendo sempre più adepti. La lotta al riscaldamento globale deve partire e alimentarsi anche da queste iniziative. La dimostrazione che il crescente consumismo ha corrotto le menti di tanti popoli, ha impoverito il lavoro umano ed ha causato danni enormi al nostro pianeta, è sotto gli occhi di tutti. Basta farsi un giro in un centro commerciale, o in una fabbrica d'abbigliamento in Bangladesh o in India, o un tuffo nell'oceano. **Pensiamoci veramente per questo Natale, dedichiamo tempo alle nostre scelte, facciamo un salto in negozio, scegliamo consumi responsabili, consapevoli, più ragionati e sicuramente gratificanti. Ne verremo ripagati in modi innumerevoli.**

*"Cuanto menos necesito comprar,
Menos comprado me siento.
Cuanto menos necesito consumir,
Menos consumido me siento.
Cuanto menos necesito,
Mas libre soy."*
Ada Luz Márquez.

fonte: Unimondo newsletter - <https://www.unimondo.org/>

link: <https://www.unimondo.org/Notizie/Black-Friday-come-il-consumismo-ha-corrotto-le-nostre-menti-191190>

Notizie dal mondo

Kurdistan

La legge del più forte e la forza della ragione (di Sergio Segio)

E' decisamente raro, ma ogni tanto anche il presidente statunitense **Donald Trump** mantiene quel che dice: il **6 ottobre 2019** ha annunciato il ritiro delle truppe americane dal nord della Siria, a dispetto degli accordi e dell'alleanza militare con le Forze Democratiche Siriane (FDS), a maggioranza curda. Pochi giorni dopo il ritiro avveniva effettivamente, consentendo ai soldati della Turchia di subentrare nell'area e di occuparla. La dichiarata intenzione di **Recep Tayyip Erdoğan** è quella di trasferirvi i milioni di profughi siriani presenti in Turchia, oltre che di scongiurare la temuta formazione di un territorio autonomo kurdo a ridosso della propria frontiera.

Una soluzione non sgradita alla Russia, che ha potuto così consolidare la propria centralità nella definizione degli scenari futuri della regione, contentando altresì l'alleato Erdogan che gli è – paradossalmente, essendo uno dei membri più armati – utile in funzione anti NATO, e consentendo anche a **Bashar al Assad** di riprendere ruolo e controllo del territorio a nord-est, nonostante lo scippo turco di una sua parte attraverso una zona “cuscinetto” di ben 120 chilometri quadrati liberata dalla presenza di tutti i combattenti kurdi, in base agli accordi stipulati a Sochi tra **Vladimir Putin** ed Erdogan il 22 ottobre.

Accordi che sigillano il vero e proprio **tradimento nei confronti dei kurdi** che, sul terreno, **avevano sconfitto le forze jihadiste dello Stato Islamico a beneficio del mondo intero**, a cominciare dalle ingrate potenze occidentali, Stati Uniti ed Europa in testa. La cui unica preoccupazione è ora legata al rischio che almeno una parte dei circa 11mila miliziani di Daesh, di cui 2.200 *foreign fighters*, prigionieri delle FDS possa essere liberata dall'avanzata turca e costituire una nuova minaccia di azioni terroristiche.

L'aggressione ai kurdi nel Rojava e l'imposizione di una “fascia di sicurezza” nel nord-est siriano a beneficio e sotto il controllo della Turchia ha così mostrato ancora una volta come il mondo del XXI secolo continui a essere soggetto a un'atavica norma, talora temperata nelle forme ma non nella sostanza: la legge della giungla. Con la non piccola differenza che ora avanzate, costose e sempre più letali tecnologie belliche hanno sostituito le clava.

L'integrità territoriale, il diritto internazionale, l'autodeterminazione dei popoli, la democrazia, i diritti umani sempre affermati con cinica retorica – generalmente a voce più alta proprio da quell'Occidente così pronto a violarli in base alle proprie convenienze – **diventano carta straccia** quando sono in gioco gli interessi economici, energetici, militari, geopolitici e geostrategici delle grandi potenze e in particolare della prima: gli Stati Uniti d'America.

Il rovesciamento delle parole e della verità

Solo una mente beffardamente criminale poteva chiamare le campagne militari contro i kurdi del Rojava prima “Ramoscello d'ulivo e poi “Fonte di pace”. Solo una concezione vile e meschina della politica internazionale poteva abbandonarli nelle rapaci grinfie di Erdogan dopo aver profittato del loro coraggio e abnegazione nella mortale lotta contro Daesh.

Alle radici di questa nuova aggressione non si sono solo l'odio storico del sultano turco verso i kurdi, il cinismo dei suoi alleati e dei loro interessi. Al fondo e al centro c'è la questione esplosiva dei flussi migratori e degli sfollati dalle guerre, ma anche dei nuovi rifugiati ambientali. Quelli che si manifestano sono infatti scenari apocalittici, che si avvicinano a causa dei ritardi e delle resistenze nell'affrontamento del *climate change*. Di nuovo, per responsabilità principale del negazionista Donald Trump, che non per caso ha riempito la sua Amministrazione di manager provenienti da aziende petrolifere, e dei suoi vassalli, come quel presidente brasiliano Jair Bolsonaro, nostalgico della dittatura militare e sponsor dell'industria estrattiva e di quella dell'agrobusiness all'arrembaggio della foresta amazzonica, insostituibile polmone verde del pianeta.

Analogamente a quanto accaduto con lo sciagurato accordo europeo stretto con la Libia e di quanto si sta allestendo nel Sahel, ma anche di

quanto avviene al confine statunitense con il Messico, l'esigenza primaria dell'Occidente è quella di sigillare i confini, di trattenerne e contenere rifugiati e migranti in Paesi distanti, dove non sia cogente il rispetto di standard minimi e di diritti umani. All'esternalizzazione delle frontiere si affianca e consegue così il subappalto delle violazioni e dei crimini contro l'umanità. Come se vi fosse davvero differente responsabilità, morale e politica tra il mandante di una strage e il suo esecutore.

Il guardiano della Fortezza Europa

Almeno da quando, nel 2016, alla Turchia è stato assegnato, e lautamente retribuito, il ruolo di frontiera esterna dell'Europa, contemporaneamente le è stato regalato un potere di ricatto inesauribile nei confronti della stessa Unione e un salvacondotto riguardo la quotidiana e sanguinosa repressione interna, il sistematico sfregio dei diritti delle opposizioni e delle minoranze, così come di ogni regola e parvenza democratica, con l'incarcerazione massiccia di esponenti di un partito rappresentato in Parlamento come l'HDP, con l'esautorazione di sindaci regolarmente eletti, con la caccia alle streghe e le retate di contestatori, kurdi e anche turchi. Da ultimo, gli sbirri di Erdogan sono giunti ad attaccare a Istanbul una pacifica marcia durante la Giornata Mondiale contro la Violenza sulle Donne del **25 novembre 2019.**

Nell'occasione, il Comando generale YPJ aveva invitato le donne di tutto il mondo ad alzare la voce contro l'occupazione e la violenza inflitte alle donne del Medio Oriente, così come in ogni altro luogo: «La lotta delle sorelle Mirabal oggi continua a vivere nella lotta di migliaia di donne. Noi siamo pronte a pagare ogni prezzo per difendere i successi della lotta delle donne. Per le speranze delle sorelle, per la lotta delle nostre amiche Hevrîn, Dayika Eqîde e Amara, per tutte le migliaia di amiche e amici caduti rafforzeremo ancora la nostra lotta nel nostro legittimo diritto all'autodifesa contro l'occupazione».

Autogoverno e confederalismo fanno paura

Tra le cause scatenanti l'aggressione e l'occupazione del Rojava ve n'è, in effetti, una che supera anche quella della difesa della “Fortezza Europa”: ed è la necessità per la Turchia e dei suoi alleati di **distruggere l'unica democrazia del Medio Oriente, vale a dire il modello del confederalismo democratico,** di cui si vuole estirpare la vigenza e l'esempio, affinché non possa contagiare altre aree e popoli e non possa interferire e contrastare i regimi autoritari della regione, con i quali l'Occidente ha un rapporto di cointeressenza e di protezione.

Il confederalismo democratico fa paura alla Turchia di Erdogan poiché mostra nel concreto come e quanto la forza della ragione possa opporsi alle ragioni della forza: di quella nazionalista e islamofascista, che opprime popoli ed etnie; di quella maschile e patriarcale, che vorrebbe sottomettere le donne; di quella onnivora e suicida del capitalismo, che minaccia e devasta gli equilibri ecologici.

Per tutto ciò stiamo con i kurdi, qui risiede il significato dell'ultimo numero di *Global Rights magazine*: **schierarsi**, prendere parte, solidarizzare con chi è sottoposto alla brutalità della forza militare e statale ma che tuttavia resiste, poiché ha dalla sua l'insopprimibile forza della ragione che combatte – ed è destinata a vincere – contro la legge della forza.

La legge contro la giustizia

Del resto, **in generale, la legge è niente più che una lontanissima parente della giustizia, tanto che tra loro spesso neppure si parlano.** È una fotografia e rappresentazione dei rapporti tra le classi in un dato momento storico, uno strumento atto a preservare la dominanza di una sulle altre, si diceva e sapeva nel Novecento. La legge del più forte è la quintessenza di quel principio, valida anche nel rapporto tra Stati. Basti guardare a come funziona il Tribunale penale internazionale.

In Turchia la legge impera con violenza, viene imposta con feroce prepotenza; ma, in forme analoghe o sia pure attenuate, ciò avviene in molti altri Paesi del mondo, dove parimenti la giustizia è stata esiliata.

Proprio come avviene per i kurdi, la giustizia spesso non ha più luogo e terra dove abitare ma ha una cristallina ragione che la rende insopprimibile e potente.

Terroristi, li chiama Erdogan, con sfacciata torsione della verità dei fatti e della storia. Terroristi sono invece quei governi e quegli Stati – che si dicano islamici o si fingano democratici – che si impongono attraverso la paura, la privazione della libertà, le polizie, le torture, l’oppressione.

I kurdi sono rimasti soli. Gli Stati Uniti li hanno traditi, l’Unione Europea è ricattata e si volta da un’altra parte, le Nazioni Unite balbettano impotenti.

Sono soli, repressi e violentati perché hanno ragione. Per questo stiamo con loro e gli dedichiamo le pagine di Global Rights – International magazine (il numero di dicembre 2019, è scaricabile da questa pagina di Dirittiglobali.it).

fonte: Comune-info - <http://comune-info.net/>

link: <https://comune-info.net/la-legge-del-piu-forte-e-la-forza-della-ragione/>